

Giovanna Tomasello

**AZIONE COLONIALE E AZIONE RELIGIOSA.
IL CASO DEL CARDINAL MASSAJA
MISSIONARIO IN ETIOPIA**

Nel 1885 usciva il primo volume de *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia* di Guglielmo Massaja, missionario cappuccino ritornato definitivamente dall'Africa nel 1880, e nominato cardinale da Leone XIII. L'ultimo volume, il dodicesimo, sarebbe uscito nel 1895 sei anni dopo la morte dell'autore. Questo monumentale lavoro era stato composto per ordine dei superiori. Massaja in proposito non aveva manifestato alcun entusiasmo. "Dopo trentacinque anni di Apostolato tra i popoli barbari e musulmani", scriveva, "mi era ritirato in questa Capitale del mondo cattolico per continuare ad assistere ancora di qui i miei figli etiopici almeno con la preghiera [...] Quando [...] mi viene ingiunto dai Superiori di scrivere la storia della mia lunga Missione. Da prima mi negai risolutamente; poiché in età così avanzata, affranto nel fisico e abbattuto nel morale, credevo impossibile sobbarcarmi a un sì lungo e difficile lavoro". E poi "avendo perduto nelle sofferte persecuzioni tutti quanti i miei scritti, mi vedevo privo in questa maniera delle molte note, memorie e date che pazientemente aveva in tanti anni raccolte". Infine, "Non uso poi da lungo tempo agli studi, segnatamente filologici, ed avvezzo a parlare ed anche a scrivere lingue le mille miglia lontane dalla nostra, difficilmente avrei potuto dare nel genio dei moderni lettori, i quali più alla veste badano che alla sostanza del pensiero". Pensava che le memorie sarebbero rimaste negli archivi di Propaganda Fide, ma "si volle" che questi scritti fossero dati alle stampe.¹

Le preoccupazioni linguistiche erano in effetti eccessive. Ancora oggi l'opera si legge con estrema piacevolezza e scorre come un racconto di avventure che as-

¹ Guglielmo Massaja, *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, Manuzio, [poi] Soc. Tip. ed. Sallustiana, Roma, [poi] Mantero, Tivoli, 12 volumi, 1921-1930; *Prefazione*, vol. I, pp. III-IV (nelle note successive la semplice indicazione del volume e della pagina si intende riferito a questa edizione dell'opera). Sulle differenze tra il manoscritto di Massaja e i dodici volumi dell'opera pubblicata vedi il testo delle *Memorie storiche del vicariato apostolico dei Galla*, di Massaja, a cura di A. Rosso, Edizioni del Messaggero, Padova 6 volumi., 1984.

sume spesso i caratteri di un affresco storico in cui si possono individuare echi di pagine manzoniane, pagine che per altro Massaja ben conosceva e apprezzava.² Dal punto di vista letterario è certo il prodotto di gran lunga superiore a tutte le altre pubblicazioni di missionari ed esploratori italiani dell'età coloniale. Proprio tra l'85 e il '95 uscivano i tre volumi di Antonio Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Kaffa* (85-87), i due volumi di *Dieci anni di Equatoria e il ritorno di Emin Pashà* di Gaetano Casati ('91) e i *Sette anni nel Sudan egiziano* di Romolo Gessi (91). E appariva poi importantissimo il suo valore non solo come testimonianza umana, viva e immediata, di una lunga esperienza maturata nel mondo africano, ma soprattutto come vera e propria miniera di informazioni e riflessioni, precise e rigorose, in ambito storico, geografico, antropologico, economico e politico su un'ampia area del continente africano fino ad allora poco o nulla conosciuta. Il rigore, soprattutto. Come lo stesso Massaja avvertiva "di simili storie, viaggi, relazioni, ecc. se ne vedono tante in libri e giornali: ma in verità la maggior parte di esse, o dicono ben poco di quei luoghi e popoli a noi ignoti, o dicono troppo, e spesso niente affatto conforme al vero; sia per averli conosciuti, chi li descrive, solo di passaggio; sia per seguire piuttosto le immaginazioni della propria fantasia, anziché la realtà delle cose".³ Anche Gramsci non avrebbe avuto dubbi, riferendosi a una delle edizioni ridotte delle memorie pubblicate non a caso tra il 1932 e il 1933, giudicava le vicende del cardinal Massaja il libro più notevole da segnalare.⁴

L'opera ebbe fin dall'inizio un enorme successo, favorito anche dal particolare momento della sua comparsa. Mentre i volumi uscivano dalla "Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide" l'Italia stava compiendo i primi concreti passi della sua avventura coloniale: l'acquisizione della baia di Assab, avvenuta nel '82, e di Massaua, nel '85, poi il trattato di Ucciali stretto con Menelik – alla cui corte Massaja aveva vissuto lunghi anni come uno dei più ascoltati consiglieri – e infine nel '96 il disastro di Adua (proprio ad opera delle truppe di Menelik) che costringeva a ripensare l'intera politica coloniale della recente nazione italiana. I volumi di Massaja mentre costituivano una fonte unica di conoscenze indispensabili per orientare decisioni e tattiche operative, politiche, economiche e militari, sollecitavano l'immaginazione e lo spirito di avventura, avvolgendo di suggestioni le terre esotiche oggetto dei nostri desideri di conquista.

² Vedi Mauro Forno, *Tra Africa e Occidente. Il cardinal Massaja e la missione cattolica in Etiopia nella coscienza e nella politica europee*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 326-327.

³ I, p. IV.

⁴ M. Forno, *op. cit.*, p. 327.

Era perciò inevitabile che nei decenni successivi, dal disastro di Adua all'occupazione della Libia e poi dell'impero etiopico, mentre si ravvivava l'interesse per le conquiste in terra africana, l'azione di Massaja, e la sua stessa figura – filtrate beninteso dalle pagine della sua opera letteraria – fossero inserite in una sorta di pantheon dei pionieri, fondatori e ispiratori dell'azione coloniale italiana. Una collocazione a cui la più attenta storiografia, in tempi relativamente recenti, poteva reagire con precise argomentazioni.⁵ Il contributo di Massaja alla politica coloniale italiana, sul piano di una concreta collaborazione alle iniziative governative appariva di fatto inesistente. Solo in tre occasioni si era profilato un suo possibile coinvolgimento. Nel 1857 – quando dunque il regno d'Italia ancora non esisteva – Cristoforo Negri, capo gabinetto di Cavour aveva scritto a Massaja, in missione in Etiopia tra i Galla, per sondarne la disponibilità a negoziare un accordo di amicizia e commercio con un principe della regione. Massaja si era defilato. L'operazione, aveva risposto, gli appariva prematura, e in ogni caso non avrebbe avuto alcuna portata pratica. Quindici anni dopo, nel 1872 era stato Menelik, al potere nello Scioà, a chiedere a Massaja di preparare una missione diplomatica destinata al regno d'Italia. Massaja tentava, anche in questo caso, di defilarsi ma non poteva esimersi dal tradurre la lettera ufficiale di Menelik a Vittorio Emanuele II, e di scrivere a proprio nome una lettera di accompagnamento dove, in termini assai generici, affermava che sarebbe stato lieto se il governo si fosse messo in relazione "con i popoli di Abissinia".⁶ [più vago di così...] Infine nel 1876, in occasione della grande spedizione in Etiopia della Società Geografica Italiana con fini di studio ed esplorazione, sostenuta dal governo, Massaja si adoperava per facilitare il viaggio degli esploratori, Orazio Antinori, Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini, superando le diffidenze di Menelik nei loro confronti, e assicurando l'insediamento di una stazione base di riposo e di studio nel sito di Left-Marefià.⁷ E questo è tutto.

⁵ Vedi in particolare A. Rosso, *Nota critica ad Alberto Tessore* in "L'Italia francescana", 2-3, 1985; Salvatore Tedeschi, *Guglielmo Massaja e il colonialismo italiano*, in "Rivista di studi politici internazionali", 3, 1990. Utili indicazioni sulla bibliografia in proposito si trovano in Mauro Forno, *Tra Africa e Occidente. Il cardinal Massaja e la missione cattolica in Etiopia nella coscienza e nella politica europee*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 150.

⁶ Salvatore Tedeschi, *Guglielmo Massaja e il colonialismo italiano*, "Rivista di studi politici internazionali", 3, 1990.

⁷ In proposito Massaja avrebbe del resto precisato: "Se ho fatto qualcosa per la Spedizione geografica italiana, l'ho fatto unicamente per obbedire al mio Dio, perché i signori della Spedizione erano miei fratelli ed anzi miei figli in quel paese del mio apostolato [...] ciò che ho fatto lo farei ancora, in simile caso, ma non per servire il governo, ma solo per servire Iddio". Lettera di Massaja a Innocenzo Giglioni d'Apiro, 28 settembre 1873, citata da M. Forno, *op. cit.*, p. 300.

Massaja del resto non cessava di sottolinearlo: il suo impegno in terra d’Africa era missionario, diretto alla conversione al cattolicesimo di popolazioni variamente pagane, musulmane o cristiane eretiche, divise inoltre in più sette in lotta fra loro. Sull’argomento, nelle sue memorie e per altro anche in tutta la documentazione oggi disponibile, insiste ripetutamente. E traccia una chiara distinzione tra l’arrivo in terra d’Africa dei “bianchi armati” e dei missionari. I primi “andati là per conquiste materiali”, i secondi per “conquiste spirituali”. La comune presenza, agli occhi della gente locale che non sa distinguere, e mette gli uomini bianchi tutti insieme, crea una dannosa confusione e ostacola la salutare attività dei religiosi. Perfino le attività “disarmate” degli europei, dirette al commercio o anche solo alla esplorazione, appaiono non troppo meritevoli. I governi e le compagnie commerciali “nel mandare esploratori, non dicono loro: Andate là per migliorare e santificare voi e gli altri”, ma “per estendere i confini delle scienze, per aprire nuove vie al commercio, e per fare onore a voi e alla patria”. Sicché gli esploratori affrontano fatiche e sacrifici per ottenere “onori, guadagni e ricompense materiali”.⁸ Il che induce Massaja, per quanto lo riguarda, non solo a declinare l’offerta di entrare nel paese al seguito di una spedizione militare inglese, benché questo sul piano pratico gli sarebbe stato assai utile, ma anche di considerare “un brutto impiccio” la grande spedizione e la presenza nello Scioà diretta da Orazio Antinori.⁹

[Un impegno dunque rigorosamente “spirituale” che nulla ha da spartire con le imprese coloniali, quale che sia il fine che le muove. Ma la questione è in realtà assai più complessa.]

La separazione tra la penetrazione delle nazioni occidentali in Africa, quale che sia il fine, anche pacifico e culturale, che la anima, e l’azione missionaria appare dunque netta. E ciò del resto sembra coerente con l’itinerario religioso di Massaja, rigoroso esempio di una vita totalmente dedicata alla chiesa. Nato nel 1809 a Braja sulle colline di Piovà d’Asti avverte giovanissimo la vocazione. Nel 1826 entra nell’ordine dei frati minori cappuccini. Poi frequenta come cappellano il castello reale di Moncalieri dove ha modo di stringere amicizia con il principe Vittorio Emanuele futuro re d’Italia. Nel ’36 vince la cattedra di Filosofia e teologia presso il convento del Monte dei Cappuccini di Torino. Infine nel 1846, in seguito alla decisione di Gregorio XVI di affidare ai cappuccini l’istituzione di una missione nel territorio etiopico dei Galla, Massaja viene consa-

⁸ X, pp. 27, 67-68253-254.

⁹ VIII, p. 93; X, p. 116.

crato vescovo e inviato a fondare il Vicariato Apostolico della zona. Impresa non facile. Tant'è che il primo tentativo di raggiungere la zona fallisce e Massaja, dopo essere tornato in Europa arriva fra i Galla solo nel 1851. Vi resta fino al '79, passando gli ultimi anni non tra i Galla ma nello Scioà, alla corte di Menelik, che lo trattiene, di fatto prigioniero, pur colmandolo di onori, sostenendolo nella sua opera, e considerandolo un prezioso consigliere.

La sua attività, in tutto il periodo africano, è vastissima. Dimostrando una straordinaria capacità organizzativa e diplomatica, Massaja s'impegna in un'opera di conversione costante e capillare e, nello stesso tempo, nella diffusione delle pratiche mediche occidentali (soprattutto il vaccino contro il vaiolo), nella fondazione di più sedi operative per l'attività missionaria.

Non stupisce quindi che ampie parti dei dodici volumi delle memorie siano dedicate all'analisi delle culture e delle situazioni religiose dei paesi che attraversa, alle condizioni del monachesimo etiope, alla presenza di comunità più o meno riferibili alla religiosità ebraica, all'intreccio di tradizioni pagane, musulmane e cristiane eretiche nelle coscienze e nei comportamenti degli abitanti, nonché alle ricadute politiche che tutto ciò comporta. Altre pagine poi contengono vere proprie descrizioni di strategie di conversione nei confronti delle diverse religioni, quali speranze si possono avere di successo nei confronti dei giovani o dei meno giovani, l'ostacolo costituito dalle pratiche poligamiche, il pericolo delle conversione "dall'alto", che procede dalle corti e dai centri di potere costringendo i sudditi a convertirsi, con le singolari considerazioni sui musulmani che "per non perdere il pane" dovevano farsi battezzare, e poi appena battezzati uscivano di chiesa e si recavano nella moschea per farsi togliere il con strani riti il battesimo ricevuto per forza.¹⁰

La totale dedizione alla chiesa romana ispira poi la visione politica di Massaja nei confronti delle nazioni europee, escludendo ogni possibilità di simpatia – in generale – per l'assetto dei governi che, all'epoca del suo apostolato in Africa si trovano impegnati nelle imprese coloniali. È una condanna che nasce da lontano, dal giudizio sulla rivoluzione francese, la "nefasta rivoluzione del 1789" (III 647), con la lotta condotta contro il clero e la confisca dei possedimenti ecclesiastici, e un atteggiamento più meno manifesto di insidioso anticattolicesimo alimentato dall'orientamento massonico dei principali stati d'Europa. Dopo il 1848, scrive, "gli sconvolgimenti politici e le persecuzioni re-

¹⁰ I, pp. 20-21; VIII, pp. 92, 1420, 142; X, p. 102; XI, pp. 59-60.

ligiose hanno funestato quasi tutte le nazioni d'Europa".¹¹ La Francia si regge "sgraziatamente" a repubblica, con un governo "agitatissimo" per "gli sforzi e le mene di Luigi Napoleone"¹², e quando questi diventa imperatore prendono il dominio "le sette" che lo "hanno aiutato a salire al trono", cosicché "in diciotto anni di impero massonico, mercé l'opera, ora ipocrita, ora astuta, ma sempre funesta di Napoleone III, la politica senza Dio s'insediò non solo in Francia, ma in quasi tutte le corti d'Europa". E quali speranze potevano i missionari riporre "in governi diventati atei!"¹³

L'opinione sul governo italiano e la sua politica non è certo migliore. La condanna di Massaja è radicale, coinvolge l'intera opera di unificazione nazionale sostenuta "dalle sette e dal protestantesimo" che conduce all'esproprio dei beni della chiesa e soprattutto – "ultimo sacrilego attentato" – alla conquista di Roma.¹⁴ Il risultato è desolante: e lo delineano le appassionate pagine che il lettore trova al centro dell'ottavo volume delle memorie. Massaja vede Roma

sede augusta del Vicario di Gesù Cristo, apparentemente sotto un secolare potere, ma in verità sotto il dominio delle sette; le quali avevano preso tanto ardire e padronanza sul Governo, da sottomettere ai loro voleri gli stessi legali reggitori, e costringerli a governare secondo i loro biechi e malvagi fini.¹⁵

Il legittimo sovrano è chiuso dentro il recinto del Vaticano, "come prigioniero"; i claustrali, "braccio destro della Chiesa nell'opera del sacro ministero, tanto presso i popoli inciviliti quanto presso i barbari", sono "gettati sul lastrico, ed i loro pacifici conventi trasformati in caserme ed in uffizj governativi"; i beni della Chiesa, "o falciati, o destinati a vantaggio di secolari istituzioni"; e per quanto riguarda l'opinione dominante, parte della stampa è "spudoratamente intenta a vomitare ogni giorno bestemmie, a gettar fango sulle persone e sulle cose più sacre, ed a spargere in mezzo al popolo i più sfacciati errori e le più ributtanti immoralità".¹⁶

¹¹ IX, p. 39.

¹² I, p. 113.

¹³ IX, p. 31.

¹⁴ III, p. 167.

¹⁵ VIII, pp. 84-85.

¹⁶ *Ibidem*.

Ma non si tratta solo di una catastrofe morale. L'azione politica del governo italiano è disastrosa anche sul piano strettamente politico, per gli infelici risultati pratici cui ha portato. Il nuovo stato è "un piccolo regno, che è appena la metà della Francia, forse un terzo dell'impero austro ungarico e del germanico, un quarto dell'Inghilterra geografica, un quinto della Russia europea", e la sua capitale, già "metropoli del mondo cristiano", è ora la metropoli di un regno "che non ha ancora voce autorevole tra quelli di second'ordine". E non è tutto. Il disastro religioso e poi politico si proietta in una sorta di irreparabile disastro culturale che coinvolge perfino i progetti di rinnovamento urbanistico.

s'impicciolirono le idee, venne meno il gusto dell'arte, e non si comprese più dove stesse la grandezza di Roma. Ed è un fatto che, o per ristrettezze di idee o per mancanza di mezzi, fra tante nuove costruzioni, sorte dopo il 1870, non se ne vedeva una degna veramente di Roma. Tutta l'attività e sollecitudine mettevansi allora nello scavare la terra, per dissepellire la Roma pagana, divenuta idolo dei nuovi padroni, e per trovarvi qualche vecchio monumento: ma non si faceva che accumulare rovine sopra rovine.¹⁷

Ma nel discorso complessivo consegnato alle pagine delle memorie emerge un curioso contrasto. Mentre, nella sua impostazione rigorosamente religiosa, la visione sull'Europa e sulla politica dei suoi governi appare singolarmente ristretta, lo sguardo di Massaja, quando si dirige sull'Africa, d'improvviso si amplia e tutte le riflessioni sulla situazione religiosa del paese e le procedure più idonee alla sua conversione si collocano in un intreccio assai più ampio, diventando parte di un discorso estremamente articolato, capace di osservare fenomeni complessi, dei generi più diversi, senza alcun pregiudizio, ma con una curiosità e un'intelligenza di straordinaria penetrazione. È attenta, precisa, assolutamente disincantata, ad esempio, l'analisi della situazione politica e sociale dello Scioà, così come sono straordinariamente ricchi e penetranti i rilievi sul carattere, le predisposizioni, le tradizioni e la cultura delle popolazioni etiopi, dove l'attenzione dello sguardo giunge a spiegare, in forma estranea a qualsiasi giudizio o condanna morale, comportamenti indubbiamente impressionanti come la pratica di mutilare i cadaveri dei propri nemici.¹⁸

¹⁷ *Ibidem.*

¹⁸ XI, pp. 36-38.

Si mena grande scalpore contro quei popoli, e si accusano di feroce crudeltà principalmente per l'uso della mutilazione; ma, oltrech  essa si fa su nemici morti, ed uccisi in battaglia, ha pure per quelle popolazioni un'importanza militare, come fra noi la conquista di una bandiera, di una spada, di un cannone.¹⁹

E poi, in un'ottica che prescinde da qualsiasi prospettiva religiosa, si trovano preziose considerazioni sulla difficult  di introdurre in Etiopia le pratiche della medicina occidentale, o le procedure produttive artigianali e microindustriali pi  avanzate. Perfino la tecnica e la pratica militare non sfuggono allo sguardo di Massaja, diventato assolutamente neutro, oggettivo, quando paragona l'efficacia bellica del comportamento del soldato abissino e del soldato europeo, oppure quando analizza le possibilit  operative dei contendenti attraverso un preciso studio delle truppe, degli armamenti e perfino delle munizioni di cui dispongono, e quando, come racconta, giunge a fornire, su rispettosa richiesta dei militari di Menelik, precisi e circostanziati pareri sulla pi  o meno adeguata collocazione di un fortino in costruzione.²⁰

Uno sguardo dunque a 360 gradi che nulla ha da invidiare per rigore e imparzialit  alla osservazioni del pi  laico degli antropologi, dei sociologi, degli economisti, o degli esperti militari. Anche i parametri del giudizio politico sembrano trasformarsi. La valutazione morale non interferisce nella lucida visione della realt  di fatto. Esempolari sono ad esempio le pagine dedicate al regno dell'imperatore Teodoro, persecutore dello stesso Massaja, e soprattutto colpevole di numerosi feroci massacri, in cui taglia mani e piedi ai nemici vinti e torna carico di bottino e lordo di sangue.

Quanto agli atti atroci e di eccessivo rigore potr  in qualche maniera scusarsi sotto il rispetto che, se non si fosse mostrato di una volont  di ferro e di un rigore implacabile, non avrebbe giammai sottomesso i molti e potenti capi civili ed ecclesiastici di quelle regioni, ne intimorito i loro fanatici partigiani. Solo con atti di severa crudelt  giunse a dominare il paese, e pot  fare abbassare la testa a Principi e soldati, ed agli stessi preti, monaci e defteri [sic], gente orgogliosa, irrequieta e difficile ad esser governata.²¹

¹⁹ XI, p. 38.

²⁰ VIII, pp. 167-168; X, pp. 152-153, 162.

²¹ IX, p. 23.

Si tratta in conclusione di una personalità, nel giudizio di Massaja, in possesso di "doti e qualità particolari" in grado di "richiamare a nuova vita l'antico impero etiopico, e rigenerare quel disgraziato paese".²²

Alla lucida fattualità dei giudizi politici si accompagna una sorta di studiata spregiudicatezza nell'azione pratica. Fedele ai principi morali e all'obbedienza alle norme della chiesa, Massaja è pragmatico, consapevole che per agire in maniera efficace è impossibile trascurare il principio di realtà. Per ottenere il proprio intento, spiega, "bisogna soffrire" e "prendere gli uomini come sono, non come si vorrebbe che fossero".²³ Di qui la necessità di trattare non solo con pazienza, ma addirittura con "longanimità" un "farabutto" che detiene però un effettivo potere. Il lettore, avverte Massaja, non deve meravigliarsi. L'esperienza, spiega, "acquistata in molti anni di convivenza con quegli eretici e mussulmani, mi aveva reso talmente impassibile alle loro astuzie, furberie e malvagità, che trattando meco, stancavansi essi di trovare nuovi raggiri, ma non io di soffrirli e di vincerli".²⁴ Sta di fatto che l'esigenza di adeguarsi alla realtà in cui deve svolgersi l'opera missionaria lo induce a prendere iniziative che si scontrano con il rigorismo e il prudente formalismo della gerarchia romana. Le sue proposte di modifiche nel regolamento dei riti per renderli più adatti alla situazione locale vengono bocciate. Bocciata è la stesura di un catechismo in lingua galla redatto per facilitare la preparazione dei neofiti, e insabbiata la proposta di uno statuto per l'istituzione di un ordine monastico in Etiopia. Questo per quanto riguarda i rapporti con la chiesa di Roma. Sul campo, nel trattare con gli uomini di potere del posto, Massaja si concede un'ampia libertà: se necessario diventa, in almeno un caso, mediatore di un commercio di duecento fucili tra la Francia e un signorotto locale, l'emiro di Zeila, che giudica per altro un mascalzone, il cui favore gli è necessario per raggiungere la missione tra i Galla.²⁵

Messo a fuoco lo sguardo sulla situazione africana – per quello che effettivamente è – finisce con l'assumere un aspetto positivo la funzione svolta dalla presenza coloniale delle potenze europee. Innanzi tutto in rapporto all'azione missionaria. Se è certo, come si è detto, che la compresenza di "bianchi armati" interessati alle conquiste "materiali", e dei missionari impegnati nelle conquiste spirituali, non giova all'azione di questi ultimi, è però indubbio, come scrive

²² IX, p. 24.

²³ VIII, p. 78.

²⁴ VIII, p. 104.

²⁵ VIII, pp. 192-193, 101-102.

Massaja, che “i protettori”, in determinate circostanze, hanno reso “grandi servizi alla chiesa”.²⁶ Ma la presenza coloniale può essere utile non solo in stretto rapporto all'azione religiosa: può anche garantire il benessere delle popolazioni. È il giudizio degli stessi abitanti del luogo che ritengono “felici” quelli che vivono sotto gli inglesi, “poiché questi, non solo proteggono ed agevolano il commercio, ma governano sì giustamente, che ciascuno vive sicuro in casa sua, e può dirsi veramente padrone di ciò che possiede”.²⁷ Per questo c'è da rammaricarsi che gli inglesi, sconfitto l'imperatore Teodoro si siano poi ritirati senza insediarsi nei territori sottoposti al suo dominio. Massaja illustra così la situazione:

La povera Abissinia desiderava l'intervento di una Potenza qualunque d'Europa, non perché non amasse la propria indipendenza, e volesse vivere soggetta a gente straniera [...] Ma perché, dilaniata da parecchi secoli dalle guerre civili, fatta zimbello di avventurieri e d'indisciplinate soldatesche, sentivasi stanca di quella vita di oppressione, in cui la tenevano prepotenti tiranni [...]. Stendeva poi le mani verso le Potenze cristiane d'Europa, perché duravano ancora nelle menti di quei popoli i ricordi e le tradizioni del bene, che colà avevano fatto i Portoghesi, ed altre genti incivilite, quando vi tennero dominio, o assistettero i Governi indigeni con la loro protezione, e con le loro armi. [...] E quindi concludevano che sarebbe stato cento volte meglio vivere sotto un Governo, anche straniero, ma regolato con principi cristiani, anziché sotto tiranni indigeni, che trattavano gli uomini peggio delle bestie.²⁸

Una sorta di appassionato elogio del colonialismo europeo veniva poi pronunciato da Massaja – come riportato nelle memorie – alla corte di Menelik per indurlo ad accogliere con favore la grande spedizione della Società Geografica Italiana.

Non sono dunque gli Inglesi i nemici del vostro paese, e nemmeno i Francesi, gl'Italiani, i Tedeschi, gli Spagnuoli, i Portoghesi. La conquista di queste regioni non tornerebbe lor conto; sia perché non troverebbero qua grandi ricchezze e cose ch'essi non hanno; sia per le enormi spese che dovrebbero fare se volessero impadronirsene. Se qualcuno viene qua, è mosso dall'affetto che nutre per voi, perché cristiani, e perché avete saputo conservare il tesoro della fede in un paese circondato da musulmani e pagani. Altri vengono per favorire il vostro commercio, portarvi cose che voi non avete. Altri per conoscere le diverse regioni del mondo, per imparare nuove

²⁶ VII, p. 146.

²⁷ IX, p. 37.

²⁸ IX, pp. 38-39.

lingue, e per fare studi a vantaggio delle scienze [...] Sapete invece chi sono i veri vostri nemici, coloro che cercano d'impadronirsi del vostro paese, rendervi schiavi, ed appropriarsi di tutte le vostre sostanze? Sono in generale i mussulmani, ed in particolare gli Arabi e gli Egiziani.²⁹

La colonizzazione delle terre d'Africa operata dalle potenze straniere, purché cristiane, è dunque benefica, e va favorita. D'altronde ci sono eminenti testimonianze degli enormi benefici, pratici, concreti, che il loro intervento civilizzatore reca al territorio. Nel '59, su iniziativa fondamentalmente francese, iniziano i lavori di scavo del canale di Suez che viene trionfalmente inaugurato dieci anni dopo. Insieme alla costruzione pressoché contemporanea, ad opera degli inglesi, della ferrovia che attraversa il territorio egiziano, da Alessandria, fino al Cairo e a Suez, la realizzazione del canale sembra inequivocabilmente dimostrare l'enorme progresso – da Massaja debitamente osservato e annotato – che la civiltà europea, attraverso l'azione coloniale, porta nel mondo africano. Il, 461, 527 III 589-590. Si schiude allora il profilo della concezione di Massaja, fondata sulla valutazione della civiltà occidentale: benefica nel suo affermarsi nel mondo, in quanto costitutivamente cristiana e specificamente cattolica. È una concezione che si amplia in una considerazione generale della storia. In Oriente, spiega Massaja, la popolazione cristiana, in quanto ortodossa e quindi scissa dal corpo della chiesa cattolica, si è talmente abbassata nella schiavitù, sotto il giogo dei turchi che invece di innalzare la sua fede a edificazione dei suoi dominatori, come già avevano fatto i cattolici d'Occidente con i goti e gli altri barbari, cadeva più in basso degli stessi musulmani i cui costumi si sforzava di imitare, come gli schiavi fanno con il padrone.³⁰ Una grande opportunità "per aprire l'entrata nell'Oriente al predominio latino" era stata, molti secoli dopo, la campagna napoleonica in Egitto. Ma quella campagna condotta dalla Francia in un momento di "entusiasmo pagano", a poco o nulla aveva portato, mentre in altri tempi, "ordinata e condotta dalla chiesa" avrebbe ottenuto ben altri risultati. L'Egitto, "divenuto a poco a poco cattolico, e nella sua maggior parte di rito latino, oggi sarebbe più popolato di colonie europee, e servirebbe di avanguardia per la rigenerazione e l'incivilimento di tutto l'Oriente".³¹

L'azione coloniale dell'Occidente è dunque altamente positiva in quanto portatrice di una civilizzazione cattolica. E la chiave per comprendere questo

²⁹ X, p. 70.

³⁰ I, pp. 12-23.

³¹ I, p. 14.

fondamento di una precisa ideologia coloniale, è nelle pagine che Massaja dedica al trionfo papale che osserva a Roma nel 1864, in occasione della canonizzazione di alcuni servi di Dio. Massaja, racconta commosso, si trova di fronte al vicario di Cristo circondato da 512 vescovi, ventimila preti e più di centomila fedeli da ogni parte del mondo. Nel successore di Pietro vede raffigurato il principio d'unità di tutta l'umana famiglia, non solo cattolica ma anche eretica e pagana, "poiché, se gli eterodossi, come tronchi secchi, giacciono recisi a pie dell'albero, sanno però, che appartenevano ad esso, e che ne succhiarono i primi umori. E i pagani appartengono essi pure in certo modo a quel gran padre, se non altro, per il precetto ch'egli si ebbe da Gesù Cristo di istruire e chiamare a salute tutte le genti".³² II, 572.

E insomma, quella consegnata ai capitoli dei *Trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, un'ideologia coloniale missionaria-cattolica che si distingue da tutte le ideologie coloniali sviluppate nelle letterature dei diversi paesi per giustificare le proprie conquiste, in base ai propri interessi nazionali, in nome della loro specificità. Come in Italia, dove l'azione coloniale – prima della giovane nazione e poi del fascismo – trovava la sua giustificazione letteraria secondo due direttrici essenziali: il recupero della tradizione imperiale dell'antica Roma, che avrebbe poi trovato il suo massimo cantore in D'Annunzio, e l'esigenza di nuove terre governate dall'Italia, sottolineata da Pascoli, come unico rimedio alla "vergogna" dell'emigrazione in paesi stranieri delle masse dei diseredati italiani. Temi del tutto estranei alla visione coloniale che aveva animato l'azione del cardinal Massaja.

³² V. p. 84.